

preconcetto. Per dire che ha preso bisogna dimostrare che non aveva; che cioè il Cristo non è quello che, morendo e risorgendo, ha provato di essere: ora, quando questo non si sia dimostrato, il Cristianesimo è la religione fondata dal Cristo che è Dio; e a Dio non poteva mancare quel tanto di sapienza che aveva Platone.

Così lo spirito di negazione aveva offuscato nella mente d'Amiel la Parola divina. Pure, di cuore egli rimase sempre cristiano; e poté dir sempre quello che esplicitamente diceva in un momento di dolore<sup>1</sup>: « Il mio *credo* mi s'è dissipato: ma credo al bene, all'ordine morale, alla salute. La religione per me è vivere e morire in Dio, con un intero abbandono alla volontà santa che è in fondo alla natura e al destino. Credo anche alla *buona novella*, cioè al ritorno del peccatore nella grazia di Dio per la fede nell'amore del Padre che perdona ». Doloroso dissidio, che è piaga mortale nella coscienza di molti moderni, effetto d'una critica falsa che per conoscere l'uomo l'ha diviso in parti ed ucciso!

#### IV.

Amiel tornò dunque di Germania carico di scienza; ma non con l'aria grave e pedantesca d'una certa scienza germanica. Al contrario, per testimonianza de' suoi amici, portava il peso del suo sapere con amabile facilità. Era d'aspetto d'una bellezza dolce, ma non senza un'ombra di severità lasciata dalla precoce abitudine del pen-

<sup>1</sup> II, 165.

siero. Trasmutabilissimo di sentimento, si metteva facilmente d'accordo con la compagnia in cui si trovava: atto, pel candore dell'animo, a godere delle cose da ridere più innocenti, rideva cordialmente quando ve n'era occasione. Aveva ventot'anni: giovine e vivace, « pareva entrar nella vita da conquistatore. Si sarebbe detto che l'avvenire gli spalancava le porte. Quante speranze non fondavano i suoi amici su quel suo ingegno così vivo, maturato da bei viaggi e da lunghi studi! <sup>1</sup> In quegli ultimi sette anni » pensava egli stesso « quante impressioni, quante osservazioni, quanti pensieri, quanti aspetti di cose e d'uomini eran passati davanti a lui! » Ma tutti i suoi studi finivano con un dubbio: e, per non concludere prematuramente, cioè, gli pareva, arbitrariamente, non aveva concluso.

Tornato, non gli mancò la provvidenza. Pochi mesi dopo il suo ritorno, messa a concorso una cattedra d'estetica all'Accademia, l'ottenne. « A giudicare dall'apparenza » dice il signor Schérer, « Amiel doveva esser contento: era giunto prima dei trent'anni al posto più adatto al suo ingegno, pareva non gli dovesse mancare l'occasione di mostrarne il valore ». In realtà non fu così. « La rivoluzione radicale del 48 aveva scosso profondamente la società ginevrina: e, tra le altre mutazioni, aveva portato la rinuncia d'alcuni professori della parte aristocratica caduta, tra i quali fu quello d'estetica ». Amiel così parve vincere con la vittoria della democrazia e salire al posto lasciato da un caduto: trovò quindi d'allora in

<sup>1</sup> SCHÉRER, I, 5.

poi nella classe più alta e più colta della città un'accoglienza ben diversa da quella che con la sua indole aristocratica avrebbe desiderato; e se ne dovè allontanare, senza perciò potersi mischiare con la gente nuova allora venuta sù. Così la rivoluzione che gli aveva dato la cattedra, gli tolse « la sua patria morale »: ed egli se ne lamentava. In Ginevra, città aristocratica quant'altra mai, rimase solo: e si può immaginare quanto questa solitudine fosse penosa a un cuore come il suo, assetato di benevolenza.

Meno male, se la buona riuscita del suo insegnamento l'avesse potuto compensare di quest'umiliazione per lui tanto amara! Ma qui appunto si mostrò il debole del suo spirito. Dalla cattedra d'estetica passò nel 54 a quella di filosofia: ma, nè dall'una nè dall'altra la sua parola uscì veramente viva, accolta con desiderio, e quindi veramente efficace. Perché? Era un pensatore; e la parola è vitale quando è frutto delle opere e dell'esperienza. Rimaneva nelle sterili profondità dei concetti universali, nel campo occulto ed embrionale della coscienza, non venendo mai ai fatti palesi, che soli parlano ai più. Vivendo in quei concetti, poichè con l'ingegno straordinariamente sottile ad essi era arrivato, non sapeva poi in quell'ultimo fondo ritrovare la luce che ravvivasse i fatti universalmente noti, dall'aspetto dei quali soltanto la vita traspare, sempre senza svelarsi, agli ingegni comuni. Bisogna aggiungere che aveva cognizioni storiche assai manchevoli. Specialmente la storia, anche di pensiero, della Chiesa cattolica e dei popoli ad essa rimasti fedeli, si direbbe non la conoscesse se non per mezzo di compendii par-

tigiani: come quando, a proposito dell'invasione mongolica del secolo XIII, parla della muraglia cinese « che chiudeva nell'ignoranza e nella superstizione il mondo angusto della Cristianità »; senza ricordarsi che, in quel mondo, geograficamente piccolo, allora appunto s'educava Dante, cioè si preparava la civiltà moderna europea. Quindi, con l'ingegno non nutrito dall'esperienza e dalla storia, offriva ai suoi uditori, « piuttosto che una dottrina, una nuda tavola di materie, quello che i tedeschi chiamano *schematismo*..... il congegno delle parti era mirabile; ma ci mancava la vita »<sup>1</sup>.

Eppure egli, che si faceva illudere dalla calunnia volgare contro il Medioevo, avea avuto la nobilissima vocazione di riprendere modernamente l'opera di Dante. Era arrivato al concetto che l'uomo è veramente tra inferno e cielo; ma inferno e cielo non collocava più come il teologo del medio evo sotto terra e oltre le stelle; bensì a cercarli rifletteva lo sguardo dentro di sé: gran passo, senza dubbio, e degno del pensiero moderno. Peccato che l'intimità gli togliesse il senso della loro realtà distinta da noi, e che quindi ad oltrepassare il carcere chiuso di sé stesso non giungesse mai! Perché (chiedo qui la parola ad un uomo intero nel fare e nel dire) « far tornare l'uomo in sé stesso può essere il principio della sapienza; e difatti il sapere antico aveva conosciuto questo precetto: ma, se non si vuole che l'uomo così tornato in sé vi muoia di confusione e di sconforto, bisogna che in quel carcere scenda un raggio dall'alto.

<sup>1</sup> SCHÉRER.

È necessario qualche cosa che sia più che umano, e che pur venga a visitare l'uomo nella solitudine del suo cuore, e di lì lo faccia uscire per passare alla realtà e all'azione: e questo è la carità. Essa sola muta il rimorso in dolore utile d'espiazione; sola feconda il dolore e ne fa nascere generose risoluzioni; e sola dà la fiducia e con la fiducia il coraggio; perchè ci fa sparire la vista di noi stessi, che ci confonde davanti alla vista di Dio; e di lui ci veste, nel quale ci fa vivere, muovere ed essere, che c'illumina con la sua luce e ci fa forti della sua forza ». Così Ozanam<sup>1</sup>. Amiel invece, con la mente resa impotente dal dubbio e confusa dal vago idealismo al quale era stato educato, ad uscire di sé non giunse mai; non seppe cioè fare risolutamente l'altro gran passo, veramente ardito e salutare, di riconoscere con fiducia e gratitudine la Realtà infinita, cioè la Bontà alla quale dobbiamo l'essere e la coscienza dell'essere, e però il senso della realtà nostra e delle altre cose, e quello della fratellanza con gli altri uomini. Non ebbe, insomma, perchè non lo volle, quel raggio che fa credere e amare, e dà l'azione feconda e la parola reale ed efficace. Che ne venne? una idea vaga impotente, come il tentativo di nuoto di chi avesse dell'acqua una paura invincibile.

Così dunque, guidato da guida assai men sicura di quella ch'ebbe Dante, egli era disceso con la riflessione nel chiuso carcere di se stesso, m senza luce nè forza a riconoscere la via d'uscita. Dissolvendo la propria vita fino a trovarne l'intima

<sup>1</sup> *Lettres*, éd. Lecoffre, I, XLIX.

sorgente, ebbe la sventura di fermarsi anch'egli solo alla nostra attività, al cuore, che lasciato a sé stesso si sente oscuro, debole, impotente al vero e al bene. E in questa informe attività egli aveva anche scoperto assai bene l'addentellato coi mondi *di là*: chè, per una legge ch'è il nostro giudizio, l'uomo crede vero quello che ama, e nell'oggetto del suo amore trova la sanzione dell'amore medesimo; se ha amato cosa nobile, nella nobiltà di quello che ha amato trova il suo premio, se ha amato cose ignobili nella turpitudine loro trova la sua pena; poichè « negli atti morali è il germe della ricompensa o dell'espiazione »<sup>1</sup>. Quindi, come ogni passione si fa il proprio idolo, e colora il mondo della sua torbida luce, così anche l'amor puro si figura la propria idea, ch'è quella dello Spirito perfetto, del quale poi vede l'immagine nelle cose. Sicchè, ne concludeva Amiel, come il cattivo si chiude in un inferno ch'è sua fattura, così l'eletto in un paradiso ch'è ugualmente suo; e noi, senza saperlo, ci ricompensiamo e ci puniamo da noi stessi. E, non comprendendosi, secondo lui, lo Spirito perfetto se non secondo la misura della nostra perfezione, come ricompensa della mondezza interiore egli poneva l'intuizione, e fine della bontà la scienza. Insomma il suo concetto era in quelle parole del Vangelo: *Qui facit peccatum, servus est peccati*; e *Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt*. Ma era un concetto generale; nè così poteva esser anima d'opera viva, s'egli non l'avesse prima sentito vivo in

<sup>1</sup> RAFFAELE SALUSTRI, Note all'*Angelo della Resurrezione*, nelle *Poesie e Prose scelte*, Roma, Forzani 1905.

sè, nell'inferno suo e nel suo cielo, e non avesse avuto la magnanima umiltà d'aprire il proprio cuore agli uomini per confessarne la miseria e la speranza: cosa che avrebbe anche a lui ottenuto di « rivedere le stelle » e d'esser portato sulle braccia della donna celeste alla soglia del perdono.

Con tutto ciò aveva intraveduto veramente, egli sentiva, la questione delle questioni, cioè la legge d'ogni fatto morale; e più volte vi s'era internato: ma le cose visibili, e nel lavoro stesso le minuzie dei particolari, mille volte anche ne l'aveano distolto. Una mattina specialmente, nel febbraio del '53<sup>1</sup>, trovandosi la mente

pellegrina

più dalla carne e men da' pensier presa,

gli parve tornare all'orlo del grande abisso col chiaro sentimento che quello è il problema della scienza, che meditarlo è un dovere, che Dio si nasconde solo nella sua luce e nel suo amore, ch'egli ci chiama a diventare spiriti, a possederci e a possederlo secondo la misura delle nostre forze, che nella nostra incredulità, nella nostra viltà spirituale sta la nostra malattia. Dante, egli soggiungeva, ficcando lo sguardo nei tre mondi coi loro diversi gradi, intravedeva sotto forma d'immagine quello ch'io vorrei cogliere nella sua forma più pura. Ma sì! venuto il giorno, la visione spariva, e la eterea profondità del cielo della immaginazione si perdeva nel superficiale splendore delle cose. Ne voleva fare argomento d'un corso di lezioni; e lo avrà anche fatto: ma certo non ne

<sup>1</sup> I, 74.

trasse una nuova e più profonda concezione del dramma dell'anima. Nè col suo intuito coglieva l'essenza di questo dramma dei drammi; la cui intelligenza Dante ebbe così profonda e viva, tagli dalla mano soave e potente che gli si porse nel fondo dov'era caduto a farlo sufficiente a risollevarsi; cioè il passaggio dall'inferno al cielo, per una purificazione e un rinnovamento quale poteva darlo solo una Potenza capace di resurrezione, infinita. Al dramma d'Amiel mancava principio, mezzo e fine, perchè il Principio, il Mezzo e il Fine del dramma umano è Dio. Al solito, egli non avea coraggio di sostenere la presenza di Dio che pure amava: era vile dinanzi a Dio, perchè era stato superbo dinanzi al suo Cristo: e l'intuizione, non compendosi nella fede, come nel suo grande antecessore Dante, rimaneva pura intuizione, soggetta a svanire al primo urto col mondo visibile. Così egli, chiamato forse per un momento alla più alta opera d'intelletto del mondo moderno, non seppe altro che disvolere ciò che avea voluto un momento: e pensando consumò veramente l'impresa vagheggiata.

Qual era dunque la causa nascosta di questa sua impotenza, che gli toglieva d'operare, non solo con le azioni, ma pur anche con la parola? Egli lo confessa<sup>1</sup>: per operare, bisogna credere; per credere, bisogna risolversi: ed egli aveva paura di risolversi, credendo fosse un pregiudicare le questioni supreme: quasi che il primo che ha portato alla bocca un pane avesse dovuto aspettare che la chimica ne riconoscesse gli elementi neces-

<sup>1</sup> I, 174.

sarà al nostro organismo. Eppure i problemi, com'egli li chiamava, eterni, si levavano sempre innanzi a lui con imperiosa solennità. « Dove sarò io dimani, fra poco tempo, quando non avrò più respiro? dove saranno quelli che amo? dove andiamo? che siamo? ». E soprattutto il problema capitale, rispetto al quale tutti gli altri (anche quello dell'immanenza o della trascendenza) son secondari, che nell'anima di chi non sia stolto, anche caduto ogni dogma, rimane: « Che è che ci salva? Come possiamo essere veramente uomini? »<sup>1</sup>. E da ogni parte, non vedeva altro che misteri. S'illudeva, sì, un momento, d'appagare l'irrequietezza del suo spirito, col possesso attuale di Dio, che gli pareva dargli il mezzo d'essere eterno in un istante: ma non si dissimulava, nei momenti di fredda riflessione, che nulla in fondo egli poteva sentire di Dio, non accettando il nome cristiano di Padre, se non ch'era « l'abisso oscuro, senza fondo, silenzioso, dove dorme ciò che non vive nè muore, ciò che non ha nè moto, nè mutazione, nè estensione, nè forma, che dura mentre tutto il resto passa ». Ma al discepolo di Kant, imperatore del regno diviso, ciò non vuol dire: se la mente è cieca, sola a romper le tenebre della vita è la coscienza del dovere, che suppone, fine ultimo, il Bene. « Bene operare: ecco la nostra legge, la nostra ancora di salvezza, il nostro faro, la nostra ragion d'essere ». Ora questo concetto, come suppone tacitamente un Legislatore supremo, così mette capo all'assoluto fine, al Bene infinito. Ma, alla

<sup>1</sup> I, 26.

presenza dell'Infinito vivente, egli non sentiva confidenza, tremava.

Una mattina d'aprile, dopo il languido desiderio d'amore che gli era salito al cuore allo spettacolo della vita rinascente, il silenzio del giorno pieno lo colpì come un'immagine dell'Infinito temuto<sup>1</sup>. « Ed ora, tutto tace. O silenzio, tu sei terribile! terribile come la calma dell'oceano, che lascia lo sguardo andare al fondo de' suoi abissi iniscandagliabili. Tu lasci vedere in noi profondità che dàn le vertigini, e insieme inestinguibili bisogni, tesori di doloroso rimpianto... A tutti noi, nati dalla polvere, figli del tempo, l'eternità inspira un'angoscia involontaria, l'infinito un misterioso spavento. Ci par d'entrare nel regno della morte ».

Concepito Dio, secondo che gli accadeva naturalmente più spesso, come Legge eterna, sentiva ancora che una volta venuti a notizia di questa suprema Volontà, non vi poteva esser pace se non nell'accordo compiuto con essa. E, se questa Volontà fosse stata necessità inesorabile, credeva che non gli sarebbe mancata la forza per rassegnarsi. Ma no: egli si sentiva libero. Questa Volontà suprema sollecitava, non una sottomissione cieca, ma un libero ossequio: sentiva l'atto umano essenzialmente volontario; che con esso si tratta d'obbedire ad una legge di dovere riconosciuta giusta; che ne siamo quindi responsabili. Ed egli avrebbe voluto fare il suo dovere: ma dove era esso? qual era? Unica interprete dell'oracolo si presentava internamente l'inclinazione: e l'ultima questione veniva ad esser questa:

<sup>1</sup> I, 47.

« Il dovere, è d'obbedire alla propria natura, sia pure nella sua miglior parte, nella più spirituale? o di vincerla? ». Egli sentiva dentro di sé il contrasto delle due voci, senza che una vincessero in modo da guadagnarsi l'adesione piena e spontanea dell'anima: e avrebbe voluto, ad obbligarlo col dovere, una voce semplice, che sgombrasse ogni dubbio, che si guadagnasse la persuasione tranquilla. Avrebbe voluto l'evidenza che gli togliesse l'incertezza e la responsabilità della scelta. Ma anche la voce del dovere fatto per amore (che è parola semplice, bensì deriva da quella fonte che sola dà la soluzione di tutti gl'insolubili problemi umani) non l'avrebbe mai messo in un binario senza libertà; non avrebbe addirittura soppresso la natura, nè addirittura l'avrebbe obbedita; avrebbe lasciato anche il piacere finchè non fosse stato in disaccordo col dovere; ma sempre chiedendo lo sforzo della volontà e quelle virtù virili che costituiscono l'arte d'esser liberi. Ed egli tutto avrebbe fatto, pur d'esser dispensato dal volere; e rinunciava alla libertà.

E sentiva bene che « v'è in noi un istinto di ribellione, un nemico d'ogni legge che non accetta alcun giogo, neppur quello della ragione, del dovere e della sapienza »: e questo vizio, principio d'ogni colpa, lo chiamava giustamente con Kant *das radicale Böse*, il male radicale<sup>1</sup>. Sentiva che la tentazione è il nostro stato di natura; e che, per la mezza indulgenza accordata a un primo sofisma, si vuole l'indipendenza da Dio che è la colpa. Ed egli invece, nei momenti migliori, nei

<sup>1</sup> II, 76.

momenti della *vita*, come la chiamava, *di coscienza*, avrebbe voluto, per la volontà di Dio sostituita alla sua, sentirsi rigenerato in uomo nuovo. E sapeva anche chi aveva detto la gran *parola di sapienza che ci può salvare*. E un giorno specialmente, di venerdì santo, meditando sulla Crocifissione, sentì come s'elevi l'anima nella benedizione del dolore. « Per qual mezzo il Cristianesimo ha vinto il mondo, se non con l'indimento del dolore, con la trasfigurazione meravigliosa del supplizio in trionfo, della corona di spine in corona di gloria, d'un patibolo in un simbolo di salute?... Gesù, dall'alto della croce, ha acceso un fuoco inestinguibile, ha prodotto la rivoluzione del mondo. Ha proclamato ed effettuato la salute per la fede nella misericordia infinita e nel perdono accordato al solo pentimento. Dicendo che v'è più gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte di quello che per novantanove giusti che non hanno bisogno di pentimento, ha fatto dell'umiltà la porta d'entrata del Paradiso. Crocifiggete il me indomabile,... datevi interamente a Dio, e la pace che non è di questo mondo scenderà sopra di voi. Da diciotto secoli, non s'è detto parola più grande: e, quantunque il genere umano cerchi un'applicazione sempre più esatta e compiuta della giustizia, esso *segretamente non ha fede in altro che nel perdono*; solo il perdono conciliando l'inviolabile purità della perfezione con la pietà infinita per la debolezza, cioè salvando solo l'idea della santità mentre permette lo slancio dell'amore. L'Evangelio è la notizia dell'inenarrabile consolazione, di quella che vince tutti i dolori della terra e anche i terrori del Re

delle paure, la notizia del perdono irrevocabile, cioè della vita eterna »<sup>1</sup>.

Ma, cosa degna veramente di meditazione e di pietà, questa buona notizia così profondamente sentita, gli mancava l'umile ardimento dell'amore per crederla vivamente: non ardiva credere Dio riconciliato con l'uomo caduto, perchè non voleva umiliarsi innanzi al Figliuolo dell'uomo fino a crederlo Dio; e non credeva perchè non amava abbastanza da sentire il dovere dell'azione, nè chiedeva l'amore alla Fonte che sola può darlo. Come tutti gli uomini, cercava Dio; ma cercava conquistarlo con l'arte di guerra della sua ragione: e quando Dio gli si presentò nel modo scelto dalla sua sapienza, non seppe inchinar la testa ad accettare quel modo offertogli, per la sola ragione che l'umiliava l'offerta. Come? A Gesù di Nazareth fu data la potestà di giudicare e salvare, liberamente deponendo la propria vita e liberamente riprendendola? Ma, nemmeno a dirlo. Una rivelazione determinata, per mezzo d'una determinata persona in un certo tempo, in un certo luogo? Non mi si dà ad intendere. Che hanno di particolare quel luogo, quel tempo, quella persona, perchè Dio li elegga nominatamente al compimento del suo grande disegno? Ma dunque Dio conosce gli uomini ad uno, ad uno, per nome, e ne dispone come di cose sue? L'orgoglio, che pretende dettar legge a Dio, si rivoltava: non era quello il modo imaginato da lui. Gli era offerto di sperare; ma a condizione di credere: e il dubbio che nasce, non dalla scienza, bensì dalla

<sup>1</sup> II, 82.

boria scientifica che tutto vuol giudicare, aveva scosso anche lui: ed egli che aveva combattuto gli scettici, dopo averli spesso ridotti a tacere, non sapeva bene se, in fondo, non fosse anch'egli d'accordo con loro.

E così, insieme con l'avversione per la verità rigeneratrice, s'insinuava e cresceva in lui l'avversione per tutto ciò che gli era benefico, rimedio o alimento salutare dell'anima. Domandava a sé stesso qual era la malattia dalla quale poteva venire questa sete di morte, quest'ardore crescente per ciò che gli era malefico. Non era forse il peccato? E seguitava con questo esame profondo<sup>1</sup>: « Lo scoraggiamento è stato il mio peccato: lo scoraggiamento è un' incredulità. La fiacchezza crescente n'è stata la continuazione; e il principio di morte è cresciuto insieme col dominio del principe delle tenebre. La mia volontà abdicando ha ceduto il dominio agli istinti. E, poichè la corruzione dell'ottimo dà il pessimo, l'amore dell'ideale e il delicato disinteresse son diventati il disgusto della speranza e il desiderio dell'annichilimento ». E conchiudeva: « La mia croce è l'azione ». E croce che per questo sonno della volontà egli non accettava; perchè dinanzi ad ogni problema pratico, sentiva, con l'agilità di fantasia che aveva, quello che v'ha di tragico nella vita, la serie di conseguenze che porta con sé ciascuno dei nostri atti, e che può chiudersi con la sciagura: e la responsabilità davanti a una legge di giustizia, che pur non aveva riconosciuto provvida, lo fermava, lo rendeva impotente: e rinunziava ad agire.

<sup>1</sup> I, 160.

Eppure egli sentiva il dovere di far qualche cosa della propria vita: e ancora nel 51, un giorno, alla notizia probabilmente della morte d' un uomo illustre, pensava <sup>1</sup>: « La vecchia generazione se ne va. Che darà la nuova? che daremo noi?... Un brivido ci coglie quando le file si diradano e l'età ci spinge, ci avvicina allo zenith, e il destino ci dice: Mostra ciò ch' è in te! ché è il momento; o ricadi nel nulla! È una solenne intimazione, in tutta la vita d' un uomo, questa della coscienza; solenne e terribile come la tromba del giudizio finale, che vi grida: Sei pronto? rendi conto! Rendi conto de' tuoi anni, de' tuoi agi, delle forze, degli studi, dell'ingegno, delle opere! È l'ora dei grandi cuori, l'ora dei grandi ingegni e degli eroi ». Come rispondeva egli? All' agilità della fantasia non s'accordava l'ardimento dell'anima: la viltà lo aggravava in modo da stornarlo da ogni nobile impresa. E poichè non aveva nè « la interna fiducia dell'uomo d'ingegno grande, nè il presentimento, non solo della gloria, ma anche della felicità domestica »; e d'altra parte, quello che non aveva per sè non acquistava dall'aiuto d'una potenza superiore all'umana; si restringeva in sè nascondendo il proprio talento come il servo pigro della parabola, per paura di perderlo.

## V.

Sentiva bisogno della vita pratica: e la famiglia soprattutto, per ciò che ha di bello e di profondamente morale, lo attirava quasi come un

<sup>1</sup> I, 20.

dovere. Una compagna nella sua vita, ne' suoi lavori, ne' suoi pensieri, nelle sue speranze; l'amore pieno di riverenza per la famiglia e la beneficenza col prossimo; l'educazione da esercitare in vario modo sui figli; le tante relazioni morali che nascono da quella prima: queste care immagini d'una vita più piena lo inebriavano spesso <sup>1</sup>. Ma quale sarebbe stata la donna capace di farsi signora del suo cuore, che rispondesse al suo desiderio d'ammirare, e serbasse nella bellezza il segreto della sapienza materna? Poco dopo il suo ritorno di Germania, incontrò in una famiglia d'amici una giovinetta che lo colpì profondamente. Era una di quelle nature che rispondono ad un bisogno di pace: virginalmente altera dinanzi agli uomini, sapeva però anche chinare la bella fronte pensosa in atto pio; l'anima ardente d'entusiasmo, eppur pudica custode del suo segreto tesoro, le metteva negli occhi uno splendore, e una luce di grazia in tutta la persona. Ma singolare era la sua voce: grave e dolce, come di cuore raccolto in sè per serbare inviolato un tesoro inesauribile di tenerezza. Amiel fu sul punto di risolversi. Ma era poi ciò che desiderava? E s'egli poi avesse dato il suo cuore inconsideratamente, e si fosse trovato deluso? La giovinetta che gli pareva riunire una dignitosa umiltà con l'intensità di vita che si manifesta fuori quasi uno sfolgorare dell'anima, poteva ella essere la madre di famiglia da lui desiderata? E, se egli accettava quella carta firmata, chi poteva garantirgli che a suo tempo avrebbe avuto il suo? Sempre questo spirito di

<sup>1</sup> I, 21, 48.